

## IL VII CONGRESSO NAZIONALE DELLA D.C.

Dal 23 al 28 novembre 1959 si è svolto, al Teatro « La Pergola » di Firenze, il VII Congresso Nazionale della D.C. Per le vicende che lo hanno preceduto, per la vivacità del dibattito e per i risultati conseguiti, deve essere considerato uno tra i più importanti congressi finora tenuti dalla D.C.

Circa le vicende che lo hanno preceduto, già trattammo su questa rivista (1): il logoramento e la fine di un esperimento di governo che aveva suscitato non poche attese, i motivi poco chiari che avevano provocato tale fine; le dimissioni dell'on. Fanfani dalla Presidenza del Consiglio e dalla Segreteria del partito; la costituzione di un « governo di necessità » presieduto dall'on. Segni. Su tutti questi avvenimenti, già discussi dal Consiglio Nazionale della D.C. tenuto alla « Domus Mariae » nello scorso marzo, si attendeva che la più alta assise del partito di maggioranza esprimesse un giudizio politico di approvazione o di disapprovazione.

Le amarezze e le delusioni esplose nei mesi passati tra le file degli iscritti alla D.C., i desideri contrapposti di innovare o di conservare, le simpatie e le antipatie per questo o per quel leader hanno creato una atmosfera particolarmente tesa e infuocata. Effettivamente le reazioni dei delegati e degli invitati sono state, in qualche occasione, eccessive e incomposte, ma, a parte lo sfruttamento fattone dalla stampa per scopi di propaganda e di pressione, non hanno superato i limiti che si suole rispettare in quei congressi politici, dove si parla con franchezza e non si ha paura degli esami di coscienza sinceri e coraggiosi (2).

---

(1) Cfr. *Aggiornamenti Sociali*, (gennaio) 1959, p. 27 (rubr. 756); e (aprile) 1959, p. 223 (rubr. 756).

(2) Le reazioni più violente si sono avute in occasione degli interventi di DE STEFANIS e di DONAT-CATTIN. Il primo per aver posto sia pure indirettamente al Presidente Segni la domanda se fosse vero che al tempo della crisi di Suez qualcuno avesse pensato di intervenire a fianco delle truppe anglo-francesi; il secondo per aver rivelato i nomi di due presunti franchi tiratori. La domanda di DE STEFANIS, certamente inopportuna, più che un atto d'accusa al Presidente Segni voleva essere una richiesta di chiarificazione; ma l'immediato e profondo risentimento del Presidente del Consiglio, espresso in maniera vivace, è rifluito sulla massa dei delegati i quali sono insorti con maggior veemenza di quanto la domanda, soprattutto se fosse stata intesa in tutto il suo contesto, avrebbe legittimato.

Per quanto riguarda la rivelazione dei nomi di due presunti franchi tiratori fatta da DONAT-CATTIN, condividiamo solo in parte le deplorazioni

Il dibattito pregressuale s'è svolto con interesse e in un clima di libertà e democraticità.

Particolarmente intenso e capillare il contatto dell'on. Fanfani coi dirigenti periferici. Fu un lavoro che, agli effetti della maturazione della coscienza politica dei militanti e della creazione di un «nuovo clima» nei rapporti tra vertice e base, fu riconosciuto valido anche da coloro che, in passato, non avevano lesinato critiche al leader della vecchia corrente di «iniziativa democratica». E quel peregrinare di città in città per incontrare coloro che del partito costituiscono la struttura e la speranza, ha contribuito non poco a rinvigorire gli animi e l'entusiasmo di molti giovani i quali, dalle vicende del gennaio scorso, avevano tratto più di un giusto motivo per demoralizzarsi.

Il giornale del partito «Il Popolo» s'è mantenuto per tutto il periodo pregressuale e congressuale su un piano di **lodevole imparzialità** nei confronti degli schieramenti che si andavano delineando, riportando ampie sintesi dei discorsi pronunciati e i testi delle mozioni approvate.

Non si può esprimere il medesimo giudizio positivo, per l'altra stampa d'informazione, anche cattolica. La pressione in un determinato senso si è fatta sempre più evidente man mano che il Congresso si avviava al suo atto conclusivo: la votazione per il Consiglio Nazionale (3).

fatte dalla stampa, secondo la quale il Congresso non sarebbe stata la sede adatta per tale rivelazione: il fenomeno dei franchi tiratori aveva profondamente ferito tutto il partito ed era quindi molto opportuno che si soddisfacesse il desiderio dei congressisti di giungere alla massima chiarezza possibile. Il vero problema sta, invece, nel vedere se esistevano seri indizi capaci di giustificare una rivelazione di tale portata; e una risposta positiva sembra possa essere ricavata da quanto ha precisato l'on. GUI: «Quanto all'incidente sollevato da DONAT-CATTIN, egli ebbe modo di informarmi incidentalmente una settimana fa di quello che ha detto qui al Congresso: chiamai subito la persona da cui DONAT-CATTIN mi disse di aver avuto la confidenza. E ne informai il Segretario Politico ed insieme decidemmo di dare l'incarico alla Commissione di esaminare il caso. La Commissione ha interrogato il giornalista indicato e sta lavorando per fornire indicazioni utili al Consiglio Nazionale» (Cfr. *Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 6, col. 4). I due interessati, l'on. PENNACCHINI e l'on. CARMINE DE MARTINO hanno respinto l'accusa appellandosi al giudizio del partito; l'on. DE MARTINO ha anche sporto querela.

(3) Per limitarci al campo della stampa cattolica i tre principali quotidiani *L'Italia* di Milano, *L'Avvenire d'Italia* di Bologna e *Il Quotidiano* di Roma hanno orientato i loro articoli e le loro relazioni a sostegno del centro-destra. Questa tendenza si è manifestata particolarmente in tre forme: dando differente rilievo tipografico e differente ampiezza alle sintesi dei discorsi (si veda particolarmente *L'Avvenire d'Italia*); esprimendo giudizi elogiativi sulla maggior parte dei discorsi «dorotei», scelbiani e andreottiani, astenendosi, invece, dal fare altrettanto, o addirittura svalutandoli, quelli del centro sinistra; e, infine, esprimendo timori e facendo insinuazioni, talvolta delicate, a sfavore del centro-sinistra. Lasciando ai lettori il facile compito di documentarsi in forma più ampia, ci limitiamo a riportare un saggio tolto da *L'Avvenire d'Italia* (26 ott. 1959, p. 3, col. 5). «Dobbiamo dire - scrive E. LUCATELLO - che ha destato certe perplessità la fretta con la quale certi sindacalisti e anche aclisti hanno voluto stipulare il patto d'azione con i fanfaniani; si teme che in caso di vittoria essi finiscano per imprimere alla nuova maggioranza e quindi al Partito un carattere classista che sarebbe contrario alla tradizione democratica».

Dal punto di vista organizzativo il Congresso ha avuto pregi e difetti. L'essersi protratto per 5 giorni ha messo a dura prova la resistenza fisica dei partecipanti. La capienza della sala (che, però, a quanto ci è stato riferito, era la più ampia disponibile in tutta Firenze in quel momento) è stata nettamente insufficiente al bisogno. La massa dei giornalisti si trovò stipata in uno spazio ristrettissimo; molti di essi non potevano trovare posto a sedere e anche una buona metà di quelli che riuscivano a conquistarsi una sedia, non erano in grado di osservare gli oratori che si alternavano alla tribuna (4).

I 706 delegati con diritto di voto, rappresentavano 1.600.000 iscritti: cifra che costituisce un primato nella storia della D.C. S'è affermato, in sede di Congresso, che in alcune regioni vennero distribuite tessere in gran quantità, a puri scopi congressuali (5). Il rilievo venne fatto anche nei Congressi passati. Segnalandolo, vogliamo solo attirare l'attenzione sulla persistenza di un costume non ancora del tutto purificato da elementi clientelari e da ambizioni di potere. Il fenomeno è particolarmente sensibile nelle regioni centro-meridionali. In quelle del Nord esiste forse, come alcuni lamentano, una tendenza diametralmente opposta, benchè, in verità, non molto diffusa, quella, cioè, di rifiutare o rendere difficile l'iscrizione alla D.C. a persone che mostrino di non condividere le posizioni dei dirigenti locali.

## I RISULTATI

Per l'elezione dei membri del Consiglio Nazionale erano state presentate 5 liste: quella «dorotea» con capolista Moro e Segni; quella fanfaniana con capolista Zoli; quella di «primavera» capeggiata da Andreotti; quella della «Base» con capolista Sullo e quella scelbiana o di «centrismo popolare» recante come primo nome quello di Battista Emilio, avendo l'on. Scelba preferito entrare nel Consiglio Nazionale come membro di diritto che gli compete in qualità di ex-Presidente del Consiglio.

Fu mantenuto in vigore il **sistema maggioritario**, per effetto del quale alla lista che avrebbe ottenuta la maggioranza relativa dei voti sarebbero stati assegnati i tre quinti dei seggi in Consiglio Nazionale. Temendo che la particolare configurazione degli schieramenti avrebbe eliminato le minoranze di destra e di sinistra, si pensò di ricorrere ad un accorgimento, che però non diede i risultati sperati (6). Il tutto fu reso ulteriormente complesso dal

---

(4) Le tessere degli invitati risultarono notevolmente aumentate rispetto al numero di quelle ufficialmente distribuite. Parecchie di esse furono contraffatte e dopo due o tre giorni, attraverso un controllo rigoroso si riuscì a toglierle dalla circolazione.

(5) Cfr. gli interventi di DONAT-CATTIN e di DE STEFANIS, in *Il Popolo*, 27 ottobre 1959, rispettivamente p. 2, col. 1 e p. 3, col. 8.

(6) «Dorotei» e fanfaniani presentarono liste incomplete: i primi

cosiddetto sistema del « panachage » in base al quale ogni elettore avrebbe potuto cancellare alcuni nomi della lista da lui prescelta, inserendo al loro posto altri nomi. Così è avvenuto che alcuni votanti della lista « Moro » hanno inserito il nome di Fanfani e viceversa; il che vale per molti altri nominativi. Questa è la causa del notevole divario di voti che componenti della stessa lista hanno ottenuto. (Si confrontino per es. l'on. Moro e Tiriolo Elio, primo e ultimo della lista dorotea, che hanno rispettivamente avuto 1.059.000 e 687.700 voti).

L'esito finale delle votazioni ha mostrato che si sono venuti costituendo in seno alla D.C. due grandi schieramenti che, per comodità di lavoro, chiameremo di centro-destra l'uno, e di centro-sinistra l'altro.

La vittoria è stata ottenuta dallo schieramento di centro-destra, che comprende i « dorotei », i « coltivatori diretti », gli amici dell'on. Scelba, quelli dell'on. Pella, gli « andreottiani » e gli esponenti di formazioni locali minori quali gli « sturziani », che ebbero qualche delegato a Napoli, e i seguaci dell'on. Carmine De Martino, noto fondatore della « Vespa » che ai tempi di De Gasperi si distinse per la strenua opposizione alla riforma agraria e, in genere, alla politica degasperiana.

Il raggruppamento di centro-sinistra comprende gli amici dell'on. Fanfani, i delegati della corrente « rinnovamento » e della « Base » (7).

Ciò che ha specificamente determinato l'amalgama del raggruppamento di centro-destra è stata la confluenza di interessi politici contingenti, quali la **conservazione della attuale formula governativa** (non senza, però, divergenze circa la valutazione di

---

lasciarono spazio per otto nomi che i delegati della loro parte avrebbero dovuto scegliere tra andreottiani e scelbiani; i secondi lasciarono scoperti dieci posti che sarebbero dovuti andare ai basisti. Di fatto tra i candidati delle correnti minori riuscirono eletti solo ANDREOTTI di « primavera » e GRANELLI della « Base ».

(7) Il rapporto di forze tra i due raggruppamenti e la consistenza numerica delle singole correnti può essere individuata solo approssimativamente sulla base dei risultati elettorali. Gran parte della stampa si è affrettata ad attribuire il 58% al centro-destra e il 42% al centro-sinistra. Secondo il calcolo spiegato dall'on. FANFANI ai giornalisti, le percentuali dei « dorotei » e dei fanfaniani sarebbero invece rispettivamente del 54% e del 46% (cfr. *L'Italia*, 18 novembre 1959, p. 1, col. 5). Un risultato leggermente diverso (centro-destra: 55,6%; centro-sinistra: 44,4%) si ha se, sul totale complessivo dei voti ottenuti dai candidati delle cinque liste, si calcolano le percentuali rispettivamente corrispondenti alla somma dei voti ottenuti dai candidati del centro-destra (« dorotei », andreottiani e scelbiani) e a quella dei voti ottenuti dai candidati del centro-sinistra (fanfaniani e « Base »). Quanto alle singole correnti, i risultati pregressuali opportunamente corretti sulla scorta di informazioni attendibili e di indicazioni sufficientemente sicure darebbero: « dorotei » 400.000 voti (25%); coltivatori diretti 180.000 voti (11,2%); andreottiani 230.000 voti (14,4%); scelbiani 80.000 (5%); fanfaniani 450.000 (28,1%); « rinnovamento » 150.000 (9,4%); « Base » 110.000 (6,9%). Sommando i voti di ciascuno dei due raggruppamenti, si avrebbero 890.000 voti (55,6%) per il centro-destra e 710.000 (44,4%) per il centro-sinistra.

fondo della sua ragion d'essere), e l'opposizione al ritorno dell'on. Fanfani alla guida del partito.

Crediamo anzi di non essere lontani dal vero se affermiamo che proprio quest'ultimo fine è stato prevalente nel determinare la confluenza dei voti andreottiani e scelbiani sulla lista « dorotea ».

## IL CASO FANFANI

Nonostante la comune buona volontà e discrezione per evitare che il Congresso si impostasse come un plebiscito pro o contro una persona, è fuori dubbio che il « caso Fanfani » ha notevolmente influenzato il contenuto dei discorsi pronunciati e le stesse decisioni che i delegati hanno preso nel segreto delle urne. Una parte degli oratori non poté sottrarsi al dovere di rendere di pubblica ragione i motivi che li avevano indotti a tenere un certo comportamento contro Fanfani nel Consiglio Nazionale tenuto alla « Domus Marie » o nelle assemblee pregressuali. Un'altra parte, invece, si incaricò di dimostrare l'incongruenza di tale comportamento, volendone porre in luce le vere cause determinanti.

**I rilievi mossi all'on. Fanfani** sono stati principalmente i seguenti:

— generalmente parlando egli avrebbe un **carattere poco trattabile** che lo renderebbe inadatto a posizioni di comando;

— con le sue dimissioni dalla Segreteria del partito nel gennaio scorso, rassegnate in modo così rapido e unilaterale, avrebbe **provocato una grave crisi** nella D.C. e generato profonda amarezza negli iscritti;

— opponendo un **netto rifiuto all'invito di presentarsi al Consiglio Nazionale** tenuto alla « Domus Mariae » avrebbe impedito ai consiglieri nazionali di venire in possesso di tutti gli elementi di giudizio prima di decidere se accettare o respingere le sue dimissioni;

— avrebbe, infine, erroneamente accreditato presso larghi settori del partito l'opinione, secondo cui col mancato rigetto delle sue dimissioni e con la formazione del governo Segni una parte della D.C. **avrebbe fatto una precisa scelta politica**; e, come conseguenza, egli avrebbe provocato **la spaccatura della corrente di « iniziativa democratica »** senza un valido motivo.

### 1) La spaccatura di « iniziativa democratica ».

1. Dei suddetti addebiti mossi contro l'on. Fanfani, ci sembra che l'ultimo sia il più serio e richieda quindi un esame immediato. Infatti « iniziativa democratica » dal Congresso di Napoli (1954) in poi aveva costituito l'ossatura della Democrazia Cristiana e quindi l'elemento di coesione e di stabilità dell'intero partito.

Quanto fosse ritenuta importante la sua funzione può apparire dal tenace sforzo compiuto dall'on. Moro dal giorno della sua

elezione a segretario politico fino alla vigilia del Congresso per ricucire i cosiddetti due tronconi di quella corrente. Quel tentativo non ebbe esito positivo e la causa va certamente ricercata nell'opposizione fatta dall'on. Fanfani, il quale, dicendosi convinto che una parte di « iniziativa democratica » si era posta su una linea politica diversa da quella decisa a seguito dei risultati elettorali del 25 maggio e volendo di conseguenza provocare una netta chiarificazione politica all'interno di tutto il partito, si rifiutò di prestarsi a operazioni unioniste ai vertici, che avrebbero potuto coprire divergenze di fondo e perpetuare degli equivoci, e si rivolse alla periferia perchè fossero gli iscritti a precisare i futuri orientamenti politici del partito. **E' stata indubbiamente un'operazione rischiosa** non solo in sè, ma anche per le reazioni e le ansie che essa provocò in molti ambienti cattolici i quali temevano che avrebbe potuto portare a una vera e propria scissione della D.C. Ma, nella misura in cui essa avrebbe potuto realmente contribuire a chiarificare gli orientamenti politici presenti all'interno della D.C., **doveva ritenersi un'operazione anche coraggiosa.**

Occorre, quindi, indagare se esistano fatti politici sufficienti a suffragare quella posizione dell'on. Fanfani, poichè è chiaro che, in caso negativo, l'addebito mosso contro di lui resterebbe pienamente valido; mentre, in caso affermativo, gli andrebbe attribuito il merito di aver spinto il partito dei cattolici a mostrarsi quello che veramente è.

2. Sintomi di opposizione alla c.d. linea di centro-sinistra avviata con la costituzione del governo bipartito (D.C.-P.S.D.I.) e che comportava non solo una somma di cose da fare ma anche scelte e alleanze politiche ben precise (in particolare, un'effettiva chiusura a destra), si manifestarono tra le file della D.C. ancor prima che il governo Fanfani fosse costituito.

Infatti nel Consiglio Nazionale del 10 giugno 1958, convocato appena dopo le elezioni del 25 maggio e poco prima della formazione del governo bipartito, mentre l'on. Fanfani **escludeva un ritorno al quadripartito** e prospettava nettamente una scelta politica di centro-sinistra, Pella, Scelba, Segni e qualcun altro avevano sostenuto l'esigenza di estendere la ricerca di appoggi parlamentari ai partiti democratici **senza escludere i liberali** (8).

Nel Consiglio Nazionale del 6 agosto 1958 convocato per deliberare sulla risoluzione della crisi di governo apertasi in conseguenza alle elezioni del 25 maggio e conclusasi con la costituzione del governo Fanfani, gli onn. Scelba, Bettiol e Lucifredi dichiararono di astenersi dal votare l'ordine del giorno limitatamente al comma **che si riferiva alla formula di governo** (9).

(8) Cfr. *Corriere della Sera*, 11 giugno 1958, p. 1, col. 9. Per il punto di vista che l'on. SEGNI sostenne in quell'occasione, cfr. *Il Popolo*, 12 giugno 1958, p. 2, col. 2: « *Difficile, forse oggi, estendere l'invito ai liberali: ciò non deve, tuttavia, significare una preclusione nei loro confronti. Si deve cercare anzitutto la collaborazione con i partiti democratici e fare il monocolore soltanto se le circostanze ci costringeranno* ».

(9) Cfr. *Il Popolo*, 7 agosto 1958, p. 1, col. 5.

Una autorevole conferma che fin da allora esisteva all'interno della D.C. una linea politica diversa da quella di centro-sinistra, è stata data dall'on. Scelba nel suo discorso, al Congresso di Firenze.

«Io posso parlare con tutta tranquillità, ha detto l'on. Scelba, della cosiddetta strategia del 25 maggio perchè in sede di Consiglio Nazionale (quello appunto del 10 giugno 1958) fui l'unico ad astenermi quando si votò su di essa: se in quella occasione avessero votato con me tutti coloro che in privato dicevano di non condividere la linea Fanfani, probabilmente questi non si sarebbe avventurato nella vicenda che ha finito per dargli tante amarezze» (10).

L'on. Andreotti, che allora aveva «trovato logico l'invito ai socialdemocratici e ai repubblicani» (11), e che, anzi, secondo l'onorevole Cervone, aveva per la prima volta prospettato la possibilità di un governo con i socialdemocratici (12), mostrò, in seguito, di considerare quella formula e quella scelta non come l'orientamento nuovo della D.C., ma come un fattore contingente e transitorio (13).

Quella linea, che, negativamente, si caratterizzava come **opposizione a quella di centro-sinistra** introdotta da Fanfani e, positivamente, mostrava di auspicare un **ritorno al centrismo classico**, o a un **monocolore appoggiato dalla destra**, andò sviluppandosi e irrobustendosi abbastanza rapidamente sia con aperte manifestazioni di dissenso (il che era perfettamente legittimo), sia con oscure e disapprovabili manovre all'interno del gruppo parlamentare D.C. (franchi tiratori ecc.) e all'esterno con la convergenza massiccia di tutti gli schieramenti politici, dei gruppi di pressione e delle opposizioni di destra e di sinistra (14).

Caduto il governo Fanfani, le istanze di quella linea **emersero per forza spontanea**: il che fu reso manifesto dalla rosa dei candidati che i gruppi parlamentari D.C. scelsero come persone a cui il Presidente Gronchi avrebbe potuto affidare l'incarico per la risoluzione della crisi. Oltre a Fanfani si fecero i nomi di Segni, Scelba e Gonella, di coloro cioè, che o avevano pregiudizialmente respinto la formula di centro-sinistra o, come l'on. Segni, si erano pronunciati a favore di un più elastico orientamento.

Indicativo fu anche il comportamento dell'on. Gui - capo del gruppo parlamentare D.C. - il quale, dopo aver sostenuto fino all'ultimo (come egli ebbe a dire nel suo discorso a Firenze) la linea di centro-sinistra, all'apertura della crisi mostrò una

(10) *Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 4, col. 5.

(11) Cfr. *Corriere della Sera*, 11 giugno 1958, p. 2, col. 1.

(12) Cfr. *Il Popolo*, 26 ottobre 1959, p. 2, col. 4.

(13) Infatti nell'articolo che egli scrisse su *Concretezza* (1 novembre 1958, p. 3) affermava che «La Democrazia Cristiana, pur essendo aperta a tutte le collaborazioni di lavoro, non può non considerare come essenziali in alcuni momenti l'assunzione di tutte le responsabilità di governo [...]. L'elettorato ha dimostrato di apprezzare la D. C. più nelle sue manifestazioni autonome che non nell'alchimia difficile delle combinazioni forzate».

(14) Cfr. *Aggiornamenti Sociali*, (gennaio) 1959, pp. 27-42 (rubr. 756).

maggiore flessibilità, certamente interpretando, del resto, le istanze presenti nel gruppo parlamentare.

Se si tiene presente questo sviluppo dei fatti, ci sembra si debba concludere che la linea politica dell'on. Segni e del governo da lui costituito non può essere presentata come il prolungamento di quella dell'on. Fanfani e del governo da questi presieduto. Nè dal fatto che, oggi, esiste un governo tutto di democristiani con programma democristiano, che esprime un determinato orientamento politico, segue che nella D.C. non possa coesistere **un altro orientamento politico** capace di qualificare un governo in modo sensibilmente diverso.

3. E' necessario ora chiarire quale sia la posizione reale dei « dorotei » nei confronti della scelta politica operata con la costituzione del governo Segni.

Autorevoli esponenti di quel settore di « iniziativa democratica » che abbiamo chiamato per comodità di lavoro di centro-destra (intendiamo riferirci particolarmente, ma non esclusivamente, agli onn. Moro, Rumor, Zaccagnini) hanno accuratamente cercato di spiegare la loro posizione negando che con la loro adesione al governo Segni abbiano voluto compiere una scelta politica diversa da quella che avevano condiviso con l'on. Fanfani.

Crediamo occorra dare atto che ciò corrisponde al loro intimo convincimento. Furono e sono uomini spiritualmente e tendenzialmente collocati nell'area di centro-sinistra, e dai quali la classica definizione degasperiana della D.C.: « Partito di centro che marcia verso sinistra » è intesa e accettata nel suo genuino significato e nella sua coraggiosa aggressività. A differenza di altri, essi aderiscono all'attuale linea politica non perchè la ritengono più consona alle ispirazioni della D.C., ma, come hanno ripetutamente affermato, **per uno « stato di necessità »**.

Ma, detto questo, due rilievi ci pare si impongano:

a) il riferimento allo « stato di necessità », comprova che **non c'è identità sostanziale** tra l'attuale linea politica e quella precedente. Diversamente la loro adesione dovrebbe essere a titolo di libera scelta, non di costrizione;

b) il fatto che nessuno di loro, in sede congressuale, abbia cercato di indicare sia pur cautamente e genericamente le modalità, gli strumenti e i tempi per superare lo « stato di necessità », insinua il dubbio che esista una tendenza, forse non chiaramente avvertita, ad adattarvisi indefinitamente.

Ciò posto, ci sembra che la tenacia con cui l'on. Fanfani ha sostenuto davanti alla pubblica opinione e al partito l'assunto che, dopo la crisi del gennaio, sia stata fatta prevalere una linea diversa da quella di centro-sinistra **sia giustificata da argomenti sufficientemente probanti** e non possa quindi costituire un obiettivo capo d'accusa. Quanto poi alla spaccatura di « iniziativa democratica », Fanfani si è limitato a far notare che essa era già in atto dal momento in cui alcuni iniziativaisti si erano posti su una linea politica diversa da quella precedentemente approvata.

## 2) Il carattere di Fanfani.

Nessuno sottovaluta l'importanza del temperamento personale come fattore capace di determinare un clima disteso di rapporti umani nell'ambito di un organismo sociale. Però fatti recenti sia in Italia che all'estero hanno mostrato che proprio i più autorevoli uomini di governo non sono stati immuni da critiche e opposizioni a motivo del loro carattere. E' il caso del Cancelliere Adenauer in Germania, del gen. de Gaulle in Francia, di Foster Dulles in America, accusati di inflessibilità e autoritarismo.

Al Congresso di Firenze, l'on. Forlani, dopo aver fatto una sintesi delle drammatiche vicende dei mesi scorsi ha soggiunto: « Si dice che la colpa era dell'on. Fanfani, del suo carattere, del suo modo di fare. Amici miei, quante cose in questo periodo sono rimaste soltanto con questa spiegazione del temperamento di Fanfani » (15).

E' veramente difficile cogliere con precisione fin dove i rilievi sul carattere degli uomini di governo siano causati da una vera difficoltà di collaborare con loro e fin dove costituiscano, invece, un pretesto per nascondere sostanziali divergenze politiche. A noi sembra che gli esempi sopra citati insegnino che le difficoltà di temperamento non costituiscono un ostacolo insormontabile alla collaborazione politica finchè tra i collaboratori c'è uniformità di vedute; il che ci sembra confermato dal fatto che tra le file di « iniziativa democratica » non vennero mai sollevate obiezioni di fondo nei riguardi del carattere di Fanfani fin quando questi parve rappresentare un indirizzo politico condiviso da tutti.

Connesso col problema del carattere è certamente quello delle dimissioni date dall'on. Fanfani dalla Segreteria del partito, a proposito delle quali la diversità delle valutazioni, più che il fatto in sè, ha riguardato il modo in cui vennero date.

## LE CORRENTI DI FRONTE AI PRINCIPALI PROBLEMI

Un'analisi del comportamento dei due schieramenti nei riguardi dei principali problemi interni e internazionali gioverà a chiarire più concretamente i punti di convergenza e di divergenza delle linee politiche su cui si muovono la maggioranza e la minoranza della D.C. uscite dal Congresso.

### 1) Il problema economico.

1. Esiste una sostanziale identità di vedute **sulla valutazione della situazione attuale** ancora caratterizzata dalla presenza di una forte massa di disoccupati e dalla sperequazione tra le diverse regioni italiane sia nella produzione che nella distribuzione

---

(15) Cfr. *Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 7, col. 8.

del reddito. D'accordo si sono pure mostrati tutti nel ritenere lo schema Vanoni tuttora capace di orientare un'azione modificatrice della situazione, pur ammettendo la necessità di rivedere alcuni suoi presupposti e di trasformarlo da semplice schema in piano ben elaborato. «Organicamente connesso» con gli obiettivi dello schema Vanoni è, secondo l'espressione dell'on. Fanfani, l'impegno del rinnovamento e adeguamento della scuola, intesa specialmente come preparazione al lavoro (16).

2. Differenze sono, invece, emerse riguardo alla indicazione delle vie e degli strumenti concreti da scegliere.

Per l'on. Moro, «anche se non si deve escludere che in determinate circostanze il deficit [dèl bilancio] possa di nuovo essere aumentato senza gravi pericoli, occorre rendersi conto che **non è con politiche di deficit** che può certo svilupparsi in modo duraturo un'azione ampia e risoluta» (17). L'on. Tambroni, invece, ha diversamente accentuato i termini del problema: «Non ci si deve accanire soltanto a ridurre il disavanzo, ma **tendere a creare occupazione**; non sarebbe infatti un successo ottenere il pareggio rimanendo con una situazione economica generale stagnante o ritardata. Il bilancio e il suo indirizzo, perciò, vanno trasformati come strumento al servizio della politica di sviluppo; nè questo significa accettare una situazione di disavanzo cronico, ma semplicemente tenere in maggior conto le potenziali possibilità di incremento del reddito dell'economia nazionale e la capacità della spesa pubblica di stimolare quell'incremento» (18).

Mentre l'on. Moro, pur asserendo la necessità dell'intervento dello Stato, ha posto in maggiore risalto **l'esigenza della «democraticità» nel campo economico**, «intendendo con ciò una situazione in cui i consumatori effettuano liberamente le loro scelte ed in cui le decisioni di investimento sono prese di norma dai privati a proprio rischio» (19), l'on. Tambroni ha affermato che «ciò che occorre è che la formulazione del bilancio dello Stato e la sua coordinazione con provvedimenti di politica economica siano giudicati [...] come l'atto più solenne con il quale il Parlamento e il governo decidono il programma **secondo cui sarà orientata l'attività economica dei cittadini**», pur soggiungendo che la Pubblica Amministrazione già «dispone di poteri sufficientemente ampi, senza necessità di loro estensione attraverso provvedimenti di nazionalizzazione» (20).

---

(16) Cfr. *Il Popolo*, 28 ottobre 1959, p. 4, col. 8.

(17) *Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 5, col. 6.

(18) *Il Popolo*, 28 ottobre 1959, p. 2, col. 8.

(19) *Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 7, col. 7.

(20) *Il Popolo*, 28 ottobre 1959, p. 2, col. 8.

A questo stesso proposito L'on. PASTORE ha assertito: «Non ci potrà essere politica di sviluppo senza una più razionale programmazione, senza un'adeguata strumentazione, senza un più ampio e non contrastato intervento pubblico in economia, senza una diversa efficienza della pubblica amministrazione, senza un diverso ordinamento fiscale, senza una decisa formazione delle forze di lavoro» (*Il Popolo*, 27 ottobre 1959, p. 3, col. 1).

Uguale concetto è stato espresso dal ministro Ferrari Aggradi, il quale, dopo aver caratterizzato il contegno che lo Stato ha finora tenuto nei riguardi dell'economia, come « metodo di aggressione settoriale », ha affermato la necessità di passare ora alla **formulazione di un piano integrale** e privo di genericità entro il quale siano opportunamente collocati con equilibrata previsione tutti i settori di intervento e tutte le zone del Paese (21).

3. Una divergenza notevole, si è manifestata a proposito degli strumenti per risolvere il **problema del Meridione**. Mentre gli esponenti della maggioranza, perseverando negli orientamenti finora seguiti, pensano di insistere sulla linea dello **sviluppo agricolo e industriale** del Sud (22), l'on. Tambroni ha sottolineato la necessità, anche al fine di risolvere il problema della disoccupazione, di **favorire soprattutto l'incremento delle attività terziarie e dei servizi**, per i quali il nostro Paese avrebbe una speciale qualificazione (23).

4. Per il raggiungimento delle finalità economiche che si ripromette la D.C., è stata da tutti ritenuta necessaria una **legislazione antimonopolistica**. A questo proposito, il Presidente Segni ha annunciato che il governo ha già predisposto un disegno di legge (24). Ma l'on. Donat-Cattin si è mostrato preoccupato per il fatto che la commissione governativa incaricata della questione si limiti « ad esaminarlo esclusivamente dal punto di vista giuridico, anzichè dal punto di vista economico » (25). Si comprende quindi il vigore con cui l'on. Fanfani è entrato in argomento proponendo « che il VII Congresso della D.C., per non rendere vana l'emissione dei precedenti propositi decida di impegnarsi alla presentazione di serie misure antimonopolistiche, accompagnate da efficace disciplina delle società di comodo e di quelle a catena e coronate da disposizioni fiscali che non consentano ai

(21) *Il Popolo*, 26 ottobre 1959, p. 4, col. 3. Concetti analoghi sono stati espressi da GRANELLI per la « Base » (*Il Popolo*, 27 ottobre 1959, p. 4, col. 4).

(22) « *L'obiettivo di una industrializzazione del sud* - ha affermato l'on. MORO - è ormai un impegno fondamentale della democrazia italiana » (*Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 5, col. 8).

(23) L'on. TAMBRONI ha affermato che gli investimenti che bisogna fare per l'ammodernamento e la riconversione delle strutture agricole del paese e per l'attenuazione dello squilibrio tra i redditi agricoli e quelli di altri settori, non possono far sperare in un assorbimento di mano d'opera, perchè, anzi, l'agricoltura sta espellendo unità lavorative. Ha soggiunto che « neppure nel settore industriale c'è da pensare a un maggiore assorbimento di uomini, perchè la tendenza delle maggiori imprese a ricercare maggiore produttività e a diminuire la mano d'opera, potrà portare piuttosto a una espulsione di unità lavorative. L'industrializzazione ad oltranza non risolverebbe quindi il problema dell'occupazione e non sarebbe neppure propria della nostra economia, ma necessaria in economie più arretrate » (*Il Popolo*, 28 ottobre 1959, p. 2, col. 7-8). Ci sembra che, in questa impostazione, il c. d. « Piano Verde » rappresenti uno strumento certamente valido ma per tutt'altri fini che quello dell'assorbimento della mano d'opera disoccupata.

(24) Cfr. *Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 2, col. 3.

(25) *Il Popolo*, 27 ottobre 1959, p. 2, col. 2.

redditieri italiani annue accumulazioni di patrimoni che nessun paese capitalista consente » (26).

In sintesi ci sembra che le idee generali della politica economica condivise dalla maggioranza uscita dal Congresso si caratterizzino per il loro **moderatismo**, mentre quelle della minoranza manifestino l'esigenza di un più **ampio e radicale intervento** della Pubblica Amministrazione non tanto per nazionalizzare quanto per tracciare le finalità concrete e le vie generali entro cui l'attività economica di tutti gli operatori privati e pubblici debba camminare per il raggiungimento rapido e sicuro di quelle finalità. Ma a queste differenze di accentuazione di esigenze, per altro espresse da un unico programma, quello del 25 maggio 1958, se ne aggiunge un'altra di metodo, di stile e di ritmo nella esecuzione: si tratta di quello stesso **iniziativismo** che ha caratterizzato l'attività di governo dell'on. Fanfani (27), ha suscitato contro di lui la reazione dei gruppi della destra economica e gli ha procurato il favore delle categorie operaie (28).

## 2) Collaborazione con gli altri partiti.

E' forse questo il punto intorno al quale si sono manifestati i maggiori dissensi e si è rivelata la più numerosa gamma di opinioni.

Innanzitutto dobbiamo accennare all'ampia ed equilibrata analisi che l'on. Moro ha fatto della situazione dei singoli partiti italiani, mettendo in luce i loro motivi ispiratori e i loro obiettivi, come premessa per un discorso sulle possibili collaborazioni, che possono assumere la forma di diretta partecipazione alle responsabilità di governo o quella di semplice appoggio parlamentare.

Motivi contingenti legati alla attuale situazione politica interna e internazionale hanno reso particolarmente acuto l'interesse del Congresso circa i **rapporti della D.C. con i partiti di destra e con il Partito Socialista**. Non esistono, infatti, divergenze di sostanza nè sulla valutazione dei partiti socialdemocratico e repubblicano, nè sulla disponibilità della D.C. per una collaborazione con essi.

**1. Circa le relazioni della D.C. con il M.S.I. e con il P.D.I.**, l'on. Moro ha posto in risalto il fatto che periodicamente la D.C. « viene attesa per un appuntamento con [quelle] forze di destra, per una svolta che, saldando intorno al comunismo vecchie e nuove solidarietà, porrebbe l'Italia alla mercè del comunismo e

(26) *Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 6, coll. 5-6.

(27) Un esempio di questo iniziativismo si è avuto con la proposta fatta dall'on. FANFANI che « il Congresso impegni la nuova direzione a nominare una commissione di esperti, che con la partecipazione attiva dei nostri sindacalisti entro sei mesi da oggi, predisponga un programma da proporre al governo e al parlamento per far conseguire [...] occupazione di massima a tutti e in caso contrario sussistenza ai disoccupati involontari » (*Il Popolo*, 28 ottobre 1959, p. 4, coll. 7-8).

(28) Si veda a questo proposito l'ultima parte del discorso dell'on. PASTORE, in *Il Popolo*, 27 ottobre 1959, p. 3, col. 3.

postulerebbe il ricorso alla dittatura di destra per salvare l'Italia dalla dittatura di sinistra » (29). Crediamo che con queste parole l'on. Moro abbia sinceramente e coraggiosamente rilevato la presenza di una mentalità diffusa anche in alcuni ambienti del mondo cattolico, secondo la quale il vero metodo di lotta contro il comunismo sarebbe quello usato dal passato regime fascista.

Il Segretario politico della D.C., ripetendo ciò che aveva già detto in una apprezzata conferenza a Milano qualche settimana prima del Congresso, ha affermato che il primo compito della D.C. « è quello della **resistenza al comunismo sul terreno democratico**, resistenza morale, giuridica, politicamente inflessibile » (30) e ha aggiunto che una svolta della D.C. nel senso auspicato dai partiti M.S.I. e P.D.I. « non si è verificata e non si verificherà mai » (31). E' fuor di dubbio che queste affermazioni, nella misura in cui esprimono un principio e un tendenza di fondo, sono condivise dalla stragrande maggioranza della D.C.

Le divergenze cominciano a sorgere sul piano delle **scelte politiche concrete**. Ad alcuni sembra che, dato lo scarso peso politico costituito dai due partiti di estrema destra, sia possibile sfruttare l'apporto numerico dei loro voti, senza compromettere il principio della democraticità e della libertà. Altri invece ritengono che un elementare motivo di coerenza politica esiga che non si accettino volutamente maggioranze parlamentari, anche se non prefabbricate e non programmaticamente condizionanti, in cui entrino come determinanti forze politiche che in sede di principio sono state dichiarate non omogenee (32).

(29) *Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 4, col. 3.

(30) *Ibidem*, p. 3, col. 8.

(31) *Ibidem*, p. 4, col. 3.

(32) L'on. Moro, interpretando l'opinione del « dorotel » ha tenuto a sottolineare il « *carattere unilaterale* » sia degli appoggi parlamentari sia dell'impegno di governo della D.C., pur dichiarando che ciò « *non significa scarsa considerazione delle forze politiche che hanno consentito la vita e l'opera dell'on. Segni* »; e ha soggiunto: « *Perciò il governo dell'on. Segni deve essere giudicato per quello che esso è e per quello che vuole rimanere, non un governo cioè di maggioranza a destra, ma un governo minoritario espresso esclusivamente [...] e unilateralmente dalla D.C.* » (*Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 3, coll. 4-5). L'on. DONAT-CATTIN ha, invece, dichiarato: « *E' indubitabile che sul piano parlamentare il governo oggi si regge con una maggioranza precostituita dovuta a precise dichiarazioni del governo che non hanno escluso dal computo dei voti neppure il M.S.I.* » (*Il Popolo*, 27 ottobre 1959, p. 2, col. 2). E l'on. FANFANI: « *Nessun rimprovero a Segni per aver fatto il monocolor e ad esso il nostro voto e il nostro appoggio per eseguire il nostro programma con le indicate priorità [...] e con l'intesa che i voti dei partiti non democratici e non omogenei dalla D.C. non saranno richiesti nè ad essa saranno graditi* » (*Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 6, col. 7). « *Quando noi chiediamo la chiusura a destra - ha detto GRANELLI - non chiediamo solo la ripulsa di qualche voto o il rifiuto di un appoggio parlamentare che si dice gratuito, ma chiediamo soprattutto un atteggiamento morale e spirituale di tutta la D.C. la quale deve essere convinta che quella non è la strada nel nostro avvenire [...]. Si va insinuando tra noi una specie di mentalità secondo la quale la D.C. per stato di necessità deve fare cose in cui non crede e che non corrispondono al suo impegno e al suo ideale* » (*Il Popolo*, 27 ottobre 1959, p. 4, col. 4).

I sostenitori del primo punto di vista - la gran parte degli appartenenti al gruppo di maggioranza - affermano che l'attuale appoggio esterno dato dal M.S.I. e dal P.D.I., non impedisce alla D.C. di realizzare puntualmente il suo programma senza rinunce e senza compromissioni. Ma gli altri - tutti esponenti della minoranza - fanno notare che il programma della D.C. può essere accettato o respinto dalle diverse forze politiche italiane, secondo il criterio di priorità che si applica in concreto nella scelta delle cose da fare (33).

**2. Nei confronti del P.L.I.** la diagnosi e le posizioni sono più complesse. L'on. Moro ha individuato le caratteristiche del P.L.I. « in una preminente preoccupazione di tutelare le iniziative di coloro che già sono imprenditori o proprietari », pur senza essere conservatori nel senso deteriore di asserviti ad interessi economici particolari. Ha pure riconosciuto che esistono punti di coincidenza tra il P.L.I. e la D.C., che si esprimono nella esigenza « di inquadrare l'evoluzione dello Stato in rigorosi limiti giuridici », nel possesso comune di « alcune visioni delle forme democratiche ed istituzionali dello Stato » e di politica estera nei punti fondamentali.

Ma, dopo questi doverosi riconoscimenti, non ha mancato di metter in risalto che esistono **motivi di contrasto** altrettanto fondamentali, rivelatisi in passato, per es. a proposito del problema dei patti agrari, e nella presente legislatura, nell'opposizione di principio ad attribuire allo Stato compiti determinanti in materia di politica creditizia ed economica. Questi contrasti, secondo l'on. Moro, possono imporre alla D.C., in determinati momenti della vita nazionale, la **ricerca di alleanze più omogenee** in vista di esigenze « programmatiche urgenti ed altrimenti inattuabili », **anche se ciò debba ridurre il P.L.I. all'opposizione** (34).

Orbene, la corrente di **centro-sinistra**, ritiene che dopo il 25 maggio era giunto il momento di ridurre il P.L.I. all'opposizione, e di passare decisamente alla realizzazione di quelle cose « urgenti e improrogabili » che con i liberali non si sarebbero potute fare. L'on. Scelba, invece, è tornato ad esprimere l'opinione che i risultati delle elezioni del 25 maggio non avevano creato una base parlamentare effettiva per escludere il P.L.I. dalle combinazioni

---

(33) « *Le destre* - ha soggiunto GRANELLI - non hanno bisogno di contropartite vistose, si accontentano di mantenere la D.C. nell'impotenza, nell'incapacità di essere se stessa. Le destre vogliono soltanto che la D.C. riesca ad essere quello che maggiormente sperano, cioè una specie di amministratore del loro Stato che hanno costruito e che ci hanno dato in gestione » (Ibidem). Altri oratori del centro-sinistra hanno, inoltre, fatto rilevare che l'aumento delle tariffe elettriche, che prima di oggi era stato sempre rifiutato, la sistemazione delle tariffe telefoniche col metodo dell'autofinanziamento sopportato dagli utenti, la rinuncia alla soluzione del problema delle fonti di energia e di quello delle Regioni sono chiari esempi di compromessi e rinunce programmatiche (vedi in proposito gli interventi di DONAT-CATTIN e di GAGLIARDI, in *Il Popolo*, 27 ottobre 1959, p. 2, col. 2, e p. 1, col. 8).

(34) *Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 4, coll. 6-7.

governative (35). Altri oratori della corrente « **centrismo popolare** » non solo hanno sostanzialmente condiviso l'idea di Scelba, ma, attraverso una teorizzazione del « **centrismo** » che sarebbe la vera caratteristica della D.C., hanno fatto capire che lo spingere deliberatamente il P.L.I. all'opposizione con una positiva scelta di alleanze solo a sinistra, snaturerebbe l'indole della D.C., la sua posizione politico-parlamentare e la sua funzione sul piano dell'elettorato (36).

Rimane da indicare il punto di vista degli « **andreottiani** ». L'on. Cervone ha così caratterizzato l'orientamento di fondo di quella corrente:

*« Abbiamo sempre combattuto in ogni congresso per l'idea di non dare al Consiglio Nazionale univoche soluzioni al problema politico sul piano del governo e ciò per avere più elastico gioco e per non essere eventualmente condizionati da chi si riconosceva unico giustificato e insostituibile nostro alleato »* (37).

Sembra dunque che per gli « **andreottiani** » i rapporti col P.L.I. come con qualsiasi altro partito, fatta eccezione per i socialisti e comunisti, siano valutati in funzione del servizio che ciascuno di essi può rendere di volta in volta alla D.C. nel compimento del suo dovere di governare. E si comprende perciò come il loro « **leader** » possa di volta in volta e con coerenza condividere responsabilità di governo qualunque sia la formula in cui questo si attua e i voti dai quali esso è sostenuto.

**3. Il tema dei rapporti col P.S.I.** ha occupato un posto di rilievo nell'intervento di quasi tutti gli oratori, dimostrando che, nonostante la sua delicatezza e le sue difficoltà di ogni ordine, questo vecchio e arduo problema è vivamente sentito nella D.C., sia pure con le profonde divergenze d'opinione che ci proponiamo di indicare.

E' innanzitutto da rilevare che il tema del Congresso, « **come ampliare i consensi allo Stato democratico** », ha favorito in tutti la presa di coscienza che un Partito Socialista veramente autonomo e aderente ai principi democratici senza riserve e secondi fini allargherebbe il margine di sicurezza del regime democratico (38).

**Le divergenze riguardano due aspetti:** la valutazione dell'attuale **grado di autonomia** del P.S.I. e l'eventualità di una sua **collaborazione** con la D.C.

a) Circa il primo aspetto una forte corrente di opinione giudica con severità e rigore l'attuale posizione del P.S.I., negando che esso abbia effettivamente compiuto passi sostanziali verso

(35) *Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 4, col. 5.

(36) Si vedano gli interventi di TOGNI, SCALFARO, LUCIFREDI e PELLA, in *Il Popolo*, 25, 26, 27, 29 ottobre, rispettivamente pp. 7, 2, 4, 4.

(37) *Il Popolo*, 26 ottobre 1959, p. 2, col. 3.

(38) L'on. PELLA si è invece solo augurato che « **entri nell'area democratica ogni appartenente al P.S.I.** » (*Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 5, col. 1).

l'autonomia (39). Alcuni invece ritengono che, in quel partito, ci sia stato e sia tuttora in atto un processo di graduale acquisizione di autonomia (40). Altri, finalmente, prescindendo dal giudizio sul fatto, hanno piuttosto sottolineato le carenze, le obiettive difficoltà, gli errori vecchi e nuovi, le finalità a volte equivocate ed opportuniste che hanno accompagnato e accompagnano oggi il P.S.I. nel suo tortuoso cammino verso una posizione nuova, autonoma e democratica che lo metta in grado di dare il suo apporto alla soluzione dei problemi politici ed economici che travagliano la nazione (41).

b) Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello della collaborazione tra D.C. e P.S.I., dobbiamo innanzitutto registrare l'unanime convincimento dei congressisti che un eventuale incontro col P.S.I. **non potrà verificarsi sulla base di compromessi ideologici e di rinunce a principi irrinunciabili di indole religiosa o politica, economica o sociale** (42). Nessuno comunque ha ritenuto che esistano, oggi, tutti i presupposti indispensabili per un incontro politico, sia sul piano di governo che su quello parlamentare, reciprocamente chiesto e accettato (43).

« *Quanto al problema socialista, - ha detto tuttavia l'on. Taviani, - il nostro no al socialismo di Nenni non è nè dogmatico nè irrevocabile. Non è per motivi ideologici che vediamo impossibile, oggi, una concreta collaborazione col socialismo di Nenni. In verità, Nenni è tutt'ora legato al comunismo [...]. Con i comunisti non si può essere neutrali: o si combatte o si soccombe* » (44).

E l'on. Ceschi, dopo aver ammesso che sul piano delle amministrazioni locali sia possibile instaurare una collaborazione con i socialisti a patto che questi forniscano ampie garanzie, per quanto riguarda la collabo-

---

(39) In questo senso si sono espressi TAVIANI, SCALIA, RUMOR, ANDREOTTI, VIVIANI.

(40) Hanno manifestato questa opinione sia il ministro COLOMBO sia l'on. SULLO.

(41) Ottima a questo riguardo la diagnosi dell'on. Moro (*Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 4, coll. 1-3). Il medesimo atteggiamento è stato tenuto da TAMBRONI (*Il Popolo*, 28 ottobre 1959, p. 2, col. 6).

(42) L'on. Moro, dopo aver auspicato che il travaglio del P.S.I. abbia uno sbocco democratico, ha soggiunto che « *questo sbocco non è un approdo di governo, nè significa elidere o dimenticare le grandissime differenze di ordine ideologico e politico che dividono il P.S.I. dalla D.C.* » (*Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 4, col. 3). « *Sul piano ideologico - ha detto TAVIANI - nessuna confusione è possibile fra la nostra dottrina e quella socialista, così come non è possibile con quella liberale* » (*Il Popolo*, 25 ottobre, p. 8, col. 3). « *Non c'è stato in noi - ha ribadito GRANELLI - ombra di cedimento ideologico o di infatuazione di socialismo, perchè siamo i primi che pensano alla collaborazione con gli altri partiti non perchè non abbiamo fiducia in noi stessi ma perchè sappiamo che proprio questa fiducia in noi stessi ci dà forza e capacità di collaborare con gli altri senza perdere nulla delle nostre caratteristiche e dei nostri principi* » (*Il Popolo*, 27 ottobre 1959, p. 4, col. 4).

(43) Anche l'on. SULLO, pur ritenendo che un accordo tra la D.C. e il P.S.I. possa venire consentito nelle giunte comunali e provinciali di difficile soluzione, ha riconosciuto che « *oggi come oggi* » una collaborazione governativa dei due partiti non può essere attuata (*Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 6, col. 5).

(44) *Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 8, col. 3.

razione governativa ha esortato ad «avere pazienza» e a «mantenersi uniti in attesa che arrivino nuove energie con nuove visioni della vita» (45).

c) **Sotto il profilo della strategia** da impiegare per favorire il processo di autonomia del P.S.I., qualche delegato della «Base» ha deplorato l'atteggiamento di intransigenza e di scarsa manifestazione di buona volontà finora dimostrato dalla D.C., il quale avrebbe contribuito a creare situazioni come quella siciliana e valdostana. E' stato fatto anche rilevare l'inutilità di attribuire costantemente a quel partito «manie» frontiste, mentre, almeno sul piano delle giunte amministrative, non s'è fatto mai nulla per proporre ad esso diverse prospettive concrete.

Va detto, però, che questi rilievi, apprezzabili per la loro chiarezza, non sembrano tener conto delle obiezioni di vario ordine, che si oppongono a un comportamento simile a quello in essi auspicato.

d) Più realista quindi, anche perchè scevra da preclusioni di ordine religioso, appare la **strategia dello «sfondamento»**, che si può dire rispecchi l'orientamento predominante del centro-sinistra. Questa si propone di «sottrarre al P.C.I. gli elettori che votano a favore di esso solo per amore della giustizia», e di agevolare «il da tutti auspicato distacco del P.S.I. dal P.C.I., provocandolo per crisi democratica e non per allettamento parlamentare» (46).

**Strutturalmente incompatibile** con tale strategia è stato ritenuto un governo che si sorregga con i voti delle destre (47). Essenziali, invece, sono stati considerati un programma e un governo capaci di mettere decisamente alla prova la volontà democratica e autonoma del P.S.I.

Autorevoli a questo riguardo sono state le parole dell'on. Zoli, il quale, dopo aver rinnovato l'auspicio all'ingresso nell'area democratica di «forze che oggi continuano a mantenersi al di fuori» e dopo aver sinceramente ammesso di essere stato deluso perchè tale ingresso non si verificò al tempo del suo governo nonostante lo avesse auspicato, ha soggiunto:

*«Io penso che, senza deflettere minimamente dalla linea dei nostri principi e senza nessuna inutile sollecitazione, noi dobbiamo con la nostra opera, e solo con la nostra opera, porre alla prova quelle forze la cui separazione stabile e definitiva dal partito comunista produrrebbe un sicuro ampliamento dei consensi allo Stato democratico»* (48).

### 3) **Politica estera.**

Sulla politica estera, hanno espresso l'orientamento dell'attuale governo, con cui è solidale la maggioranza uscita dal Con-

(45) *Il Popolo*, 27 ottobre 1959, p. 2, col. 3.

(46) Cfr. l'intervento dell'on. FANFANI, in *Il Popolo*, 28 ottobre, p. 4, col. 6.

(47) In questo senso si sono chiaramente pronunciati BARBI, FORLANI, VERGA, DONAT-CATTIN e FANFANI.

(48) *Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 4, col. 5.

gresso, il ministro Pella e il presidente Segni. Il punto di vista della minoranza è stato invece esposto dal ministro Bo e dall'on. Fanfani.

Tra i problemi internazionali di attualità certo il più appariscente era quello della **distensione**. Il ministro Pella ha, a questo proposito, affermato che l'Italia è per la distensione e la pace, ma — ha soggiunto — nella sicurezza. In politica interna, poi, non può esistere distensione. Il presidente Segni ha più fortemente insistito sul dovere dell'Italia di inserirsi positivamente nel processo distensivo internazionale. Altri punti toccati dal ministro Pella sono stati la promozione della collaborazione e unione tra gli Stati europei, il problema dell'Alto Adige, quello dei rapporti con i popoli del Medio Oriente e del continente africano in un quadro di aiuti economici alle aree sottosviluppate (49).

Maggiore sensibilità per i problemi internazionali di più largo respiro, quelli della **distensione** e della politica verso i **popoli medio-orientali**, è stata dimostrata dai due soprammenzionati oratori della minoranza. Il ministro Bo ha dedicato quasi esclusivamente il suo intervento al primo tema (50), che l'on. Fanfani ha definito « prioritario » per un'azione di governo conforme alla strategia dello « sfondamento a sinistra ». La politica di amicizia verso i popoli del Medio Oriente è inoltre stata prospettata dall'on. Fanfani in un quadro più ampio che non quello di un semplice aiuto alle aree sottosviluppate, ciò conformemente all'azione da lui promossa quando era al Ministero degli Esteri (51).

(49) *Il Popolo*, 29 ottobre 1959, p. 2, col. 1 e p. 5, coll. 1-3.

(50) *Il Popolo*, 28 ottobre 1959, p. 2, coll. 2-4.

(51) Cfr. *Il Popolo*, 28 ottobre 1959, p. 4, col. 8. Quasi per un tacito consenso, il tema della politica estera (se prescindiamo dalla domanda di DE STEFANIS) non è stato però affrontato con la stessa spregiudicatezza con cui sono stati affrontati gli altri. E' un fatto che un semplice accenno alle circostanze, che hanno accompagnato l'invito a Mosca del Presidente della Repubblica, avrebbe potuto mettere in serio imbarazzo il ministro degli Esteri e il Presidente del Consiglio. Gli organi della pubblica opinione non avevano infatti mancato di manifestare la loro sorpresa per l'atteggiamento almeno apparentemente passivo, tenuto in tutto quest'affare dal ministro PELLA, proprio mentre era in atto l'iniziativa del suo collega al Commercio Estero, ministro DEL BO. In verità sarebbe parso più normale che invece del presidente GRONCHI, o almeno prima di lui, fosse andato a Mosca il ministro degli Esteri, con o senza il presidente del Consiglio. La singolare procedura adottata non poteva non far sorgere qualche dubbio, se non sulla volontà distensiva del ministro PELLA (di cui non sarebbe giusto dubitare), almeno sulla sua capacità di inserirsi, a vantaggio dell'Italia, nel processo internazionale in corso. Qui si ha, sembra, un'altra manifestazione dell'atteggiamento prudentiale dell'attuale principale responsabile della nostra politica estera, che contrasta notevolmente con lo stile più sciolto del suo predecessore, più portato a precorrere con rapida intuizione gli eventi che a rassegnarsi ad apparire da essi trascinato. Gli oppositori di centro-sinistra sono stati forse consigliati a mantenere il silenzio su questi fatti non solo dalle reazioni negative di alcuni organi importanti della stampa cattolica (soprattutto alla prospettiva di una restituzione della visita da parte di Chruscev), ma anche dal desiderio di mantenere la polemica congressuale lontana da

## DIREZIONE UNITARIA

Nel suo discorso di replica l'on. Moro si è mostrato vivamente preoccupato per l'esito del Congresso. Tra i due tronconi di « iniziativa democratica » non solo non s'era verificato un riaccostamento, ma il solco si era ulteriormente approfondito. Diviso appariva anche il Governo, nel quale figuravano alcuni ministri che si erano schierati per una linea politica non coincidente con quella governativa.

Gli sforzi pazienti che Moro aveva compiuto nei mesi precedenti al Congresso per ricomporre il partito in unità erano falliti. A dire il vero, tenendo conto degli orientamenti congressuali, una ricucitura di « iniziativa democratica » sarebbe stata una pura operazione di vertice mancante di un corrispondente contenuto politico. Già abbiamo detto che gran parte del fallimento dell'operazione di Moro va attribuito a Fanfani, ma non va sottovalutato il peso dell'accusa che l'on. Barbi, il quale pure fino all'ultimo lavoro, dalle file fanfaniane, per la ricucitura della vecchia maggioranza, ha rivolto all'ala dorotea di « iniziativa democratica ».

*« Chi ha voluto freddamente, nello scorso febbraio, la divisione della maggioranza, ha poi operato in modo da impedire la riunificazione e c'è riuscito. Anche quando si accettava l'idea della riunificazione, in realtà si mirava o a escludere Fanfani o a isolarlo ai margini [...]. Posso dire di aver toccato con mano le responsabilità del fallimento »* (52).

Certamente, l'**isolamento di Fanfani** è stato l'obiettivo che tutta la destra all'interno e all'esterno della D.C. si era proposto come principale obiettivo, in realtà, non totalmente conseguito. Il non essere riuscito Fanfani a conquistare la maggioranza è stato però sufficiente motivo perchè gli organi di stampa legati ai gruppi di pressione di destra dessero sfogo alla loro esultanza.

Ma l'on. Moro, pienamente consapevole delle risultanze del Congresso, ha avvertito che alla sua sinistra si era costituita una corrente **soltanto leggermente minoritaria**, che, a differenza della coalizione vincente, era ben amalgamata intorno a idee e orientamenti politici precisi. Egli sapeva che la sconfitta di Fanfani non significava il ripudio di quella determinata linea di centro-sinistra, che un settore della stessa corrente « dorotea » sarebbe pronto a riprendere qualora finisse lo « stato di necessità ». Da qui la tenacia con cui egli ha condotto le trattative per comporre una direzione unitaria, superando ostacoli posti sia dai fanfaniani, che hanno condizionato il loro ingresso in direzione alla concessione di incarichi aventi una importante funzione di controllo sull'attività di partito (presidenza del Consiglio Nazionale, direzione amministra-

---

particolari contingenze governative. In ogni caso bisogna dar qui atto al centro-sinistra di avere, in questa occasione, manifestato un lodevole senso di misura.

(52) *Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 7, col. 1.

tiva, direzione del giornale « Il Popolo ») (53), sia dai più intransigenti tra i «dorotei», che si opponevano strenuamente a queste richieste per il timore che, accogliendole, venisse svuotata la vittoria « dorotea » (54).

Il risultato positivo dell'opera di Moro non ci pare consista nell'aver ridato unità alla D.C., perchè, se per unità s'intende volontà di operare in un dato organismo sociale condividendone i principi ispiratori e accettandone le regole statutarie, questa è sempre stata fortissima e le uniche vere minacce contro di essa sono provenute, all'interno, dalle opposizioni occulte (franchi tiratori) e, all'esterno, dalle pressioni antidemocratiche; se, viceversa, per unità s'intende uniformità di indirizzi politici concreti, questa non è mai esistita e difficilmente potrà esistere in un organismo democratico.

**Il valore obiettivo dell'operazione unionistica di Moro** ci pare consista, invece, nell'aver egli predisposto strumenti in se stessi capaci di esercitare una forte pressione sulla maggioranza « dorotea », di accelerare, forse, la fine dello « stato di necessità », per riprendere poi quella linea politica di centro-sinistra, che, secondo quanto egli stesso ha detto a Firenze, « corrispondeva alle attese del partito, alimentava la speranza di un allargamento a sinistra dell'area democratica, perseguiva una felice omogeneità come presupposto di un'agile e vigorosa politica sociale, sacrificava il margine discretamente largo di maggioranza di cui in astratto avrebbe potuto disporre l'intera coalizione per avere in cambio intensità ed efficacia politica » (55).

### Angelo Macchi

(53) Alcuni, come GRANELLI, hanno giudicato sfavorevolmente il comportamento dei fanfaniani ritenendo che le eventuali condizioni da porre all'on. Moro dovessero riguardare la linea politica, non incarichi di direzione. Questo punto di vista ci sembra possa essere ragionevolmente sostenuto da una « corrente d'opinione » come ama qualificarsi la « Base ». Ma ad una minoranza forte, decisa a far prevalere democraticamente un determinato orientamento politico, si pone una sola alternativa: stare completamente e lealmente all'opposizione o, se circostanze speciali inducono a entrare in direzione, assumere incarichi non di esecuzione ma di controllo. Sulla decisione dei fanfaniani ha certamente influito l'atteggiamento di alcuni esponenti di « rinnovamento » e della « Base » (PASTORE, SULLO e altri) che si sono mostrati favorevoli a entrare in direzione, pur dichiarando che non lo avrebbero fatto senza i fanfaniani.

(54) « Tra i dorotei il numero degli oltranzisti aumentava e l'on. Moro, che difendeva la necessità di un'estrema concessione ai fanfaniani, ha corso il rischio di trovarsi in difficoltà » (*La Stampa*, 20 novembre 1959, p. 1, col. 6). Manifestazione del dissenso di una parte dei « dorotei » a questo riguardo sono state le 27 schede bianche deposte nell'urna in occasione dell'elezione del Prof. BRANZI (fanfaniano) a segretario amministrativo. (*Il Popolo*, 20 novembre 1959, p. 1, col. 3). E' stato anche riferito dai giornali che il consigliere nazionale COSSIGA (doroteo) ha messo il suo seggio a disposizione di Moro, rivelando di non aver partecipato alla votazione del segretario amministrativo e dei membri della direzione in segno di protesta per l'accordo MORO-FANFANI.

(55) *Il Popolo*, 25 ottobre 1959, p. 2, col. 8.